

# Spettacoli

D'Agostini è il presidente dei critici cinematografici

ROMA. Paolo D'Agostini, del giornale *La Repubblica*, è stato eletto ieri nuovo presidente del Sindacato critici cinematografici. Il consiglio nazionale l'ha eletto all'unanimità (un solo voto astenuto). Le altre cariche: Alberto Farassino vicepresidente, Luca Giannelli segretario, Alberto Barbera amministratore.

«Siamo un popolo di perseguitati I naziskin non ci fanno paura» Parla Nizamettin Aric, musicista e autore del primo film in curdo

# Io e Beko in fuga per vivere

Girato in Armenia tra mille difficoltà, presentato quest'anno al Festival di Venezia, recensito da tutti fuorché dai giornali tedeschi. Un canto per Beko racconta l'avventura di un uomo, un curdo, che deve fuggire dalla sua terra. Ma è soprattutto il primo film in lingua curda. Ne parliamo con l'autore, Nizamettin Aric, costretto a vivere come Beko, e come tanti altri curdi, nella Germania dei nuovi razzismi.

SANDRO VERONESI

ROMA. Nizamettin Aric. Probabilmente non è un nome di cui sentiremo parlare parecchio, ma c'è un destino, inchiodato a questo nome, che è quello di tutto un popolo, per il quale l'unica ambizione possibile è la sopravvivenza, e l'unica sopravvivenza possibile è la fuga. È evidente che in una simile prospettiva parole come «successo» e «celebrità» significano ben poco. Eppure Nizamettin Aric una certa celebrità la meriterebbe, perché ha scritto, interpretato, diretto e musicato un film storico, *Un canto per Beko*, il primo lungometraggio in lingua curda della storia del cinema.

Al festival di Venezia facevo parte della giuria della terza edizione del Premio UCCA Venticittà, che ha premiato il film con bulgara unanimità, confermata dalle schede con il giudizio del pubblico. E devo dire che la cristallina bellezza di quell'opera prima ha fatto tirare a tutti un sospiro di sollievo, laddove un film curdo in concorso si presentava come un'autentica trappola: fosse stato brutto, ci sarebbe voluto dello stomaco a premiarlo solo perché era curdo, per una discriminazione alla rovescia, ma altrettanto stomaco, in fondo, sarebbe stato necessario per premiare l'ennesimo filmetto indipendente americano o ricattare il curdo nel suo inferno con la motivazione della bassa qualità. Per fortuna il dilemma non si è nemmeno presentato, perché *Un canto per Beko* era semplicemente il migliore dei nove film della Settimana della Critica, punta e basta.

Ora Nizamettin Aric è venuto in Italia, a ritirare questo Premio UCCA Venticittà: che non consiste in una statuetta, o in un assegno a otto zeri ma bensì, per una curiosa coincidenza con la sorte del suo destinatario, in una pura e semplice garanzia di sopravvivenza. A cura dei Circoli Cinematografici dell'Arcinova, *Un canto per Beko* verrà distribuito nelle sale di almeno venti città italiane. Niente gloria, forse, ma nemmeno l'oblio.

Quali sono state le difficoltà che ha incontrato per farlo?

È stato molto difficile fin dall'inizio perché io volevo a tutti i costi girare il film nel Kurdistan, che è a cavallo di diversi stati, ma né l'Iran né l'Iraq erano disposti a permetterlo, a rilasciarci le autorizzazioni e cose del genere. In Turchia io non posso rimettere piede, perché mi arresterebbero. C'era in realtà un solo posto dove girarlo, l'Armenia, ed è stato lì che l'ho girato, in Armenia. Ma anche lì è stato molto difficile, perché c'era rimasto il marchio della vecchia macchina socialista, le strutture erano di stato, nessuno lavorava, e per fare le cose occorreva tantissimo tempo. In più c'era la guerra con l'Azerbaïjan, scarseggiava tutto, mancava la corrente, la benzina, non c'erano i telefoni, la situazione era davvero complicata. Tuttavia in Armenia ho ricevuto anche molti aiuti, diciamo così, spontanei, e ho potuto lavorare con attori non professionisti, curdi come me, che abitavano quei villaggi, ho potuto parlare la mia lingua. In Turchia il curdo è vietato per legge, tanto per capirci.



Nizamettin Aric, autore e interprete di «Un canto per Beko». Nella foto grande, un altro momento del film



gua turca, perché il curdo era vietato, come lo è tuttora. Ho anche fatto l'attore, in qualche film. Poi, nel 1978, sono tornato nel mio villaggio a fare un concerto, e ovviamente lì la gente ha voluto che cantassi almeno una canzone in curdo. Cosa che ho fatto. Cantata una canzone in curdo, una sola, una canzone d'amore nella mia lingua durante tutto un concerto di due ore in turco, e per questa ragione fui arrestato e incriminato con tutte le accuse possibili: comunismo, separatismo, e via dicendo. Mi hanno dato quindici anni, per questo.

Come ha fatto a uscire da questa situazione?

Fui rilasciato in attesa del processo. In quel periodo in Turchia ci fu il colpo di stato militare, e io capii che con i tribunali militari avrei subito una condanna pesantissima. Così sono scappato, prima che mi imprigionassero di nuovo. Era il 1980.

Ed è andato in Germania, dove tuttora vive. È stato lì che lei ha, diciamo così, «scoperto» il cinema?

Sì e no. Quando ero ragazzo, in Kurdistan, al cinema davano soltanto quei film italiani di gladiatori, di Ercole, cose del genere, doppiati in turco. Ma più tardi, a Istanbul, c'era un cineclub dove davano opere importanti, in lingua originale e senza censura. Lì ho conosciuto per la prima volta il vero cinema.

I film di Elia Kazan, per esempio, li ha visti in Turchia o in Germania?

In Turchia, quasi tutti, in quel cineclub.

Anche «America America»? Glielo chiedo perché «Bekome lo ha fatto ricordare, fatte le debite differenze».

No, quello l'ho visto più tardi, in Germania.

E quali sono stati i modelli, o gli autori, o i film che l'hanno influenzato di più, una volta in Europa?

Innanzitutto voglio dire che l'arrivo in Germania, l'impatto con una cultura più aperta e molto più libera di quella che avevo sempre conosciuto in Turchia, sono stati molto positivi, per me. Detto questo, però, non posso dire di aver mai avuto dei modelli che mi abbiano direttamente influenzato.

I suoi autori preferiti, in ogni caso, quali sono?

Amo soprattutto il cinema non-spettacolare, non-tecnico, con pochi movimenti di macchina e senza eroi. Tarkovskij, tanto per fare un nome. Ma torno a dire che non posso parlare di modelli. Ho visto molte cose che mi hanno interessato, ma non credo di averne tratto molto.

Qual è stato il destino del suo film al di fuori del festival di Venezia? Ha partecipato ad altri festival? Insomma, lei è soddisfatto?

Innanzitutto dirò che i riconoscimenti ottenuti a Venezia, quelli sì, mi hanno dato moltissima soddisfazione, e mi hanno anche sorpreso. Poi il film è stato selezionato anche al festival di Toronto, Montreal e

Amburgo. Così ho sperato che di queste soddisfazioni ci fosse una, anche piccola, in Germania. Ma non è stato così. Nessuno mi ha parlato, e anche se lì a Venezia c'erano tanti critici e giornalisti tedeschi, non hanno nemmeno scritto che avevo vinto due premi. Uno addirittura mi ha detto che il film gli era piaciuto ma che non poteva scrivere niente perché non era tedesco.

Senta, a proposito: la situazione ora in Germania è quella che sappiamo, nei confronti dei non tedeschi. Stamattina i giornali riportano di un curdo ucciso a Dortmund, e di altri episodi di intolleranza a Berlino. Non teme che le toccherà scappare anche da lì, prima o poi?

Sì, la situazione è pesante, non c'è dubbio, e un immigrato come me la avverte costantemente, negli sguardi, negli atteggiamenti della gente. Ma io non sono un immigrato qualsiasi, sono curdo, e per i curdi, anche in Germania, il maggior pericolo continua a venire dall'impegno che i turchi e gli arabi hanno preso di sterminarci scientificamente dovunque ci nasconderemo. A questa persecuzione un curdo è abituato, ed è il suo destino da quando viene al mondo, ed è un fatto costante, indipendente dalle vendite più o meno reazionarie che possono spazzare il mondo. È un fatto politico. Così, per quanto possano scorrazzare per le città tedesche, i naziskin sono davvero ancora dei ragazzi, visti con gli occhi di un curdo.



# La morte di Licata E la «Piovra» finisce nel lager

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Davide Licata è lo scambio di persona - racconta Rulli - il criminale nazista si è presa l'identità dell'ebreo ucciso e anche i suoi capitali: è questa l'origine della grande fortuna del banchiere Litvak. Ma perché avete portato *La Piovra* fin nei misteri del nazismo? Come è nata questa storia di scambi di persona? «Era una notizia che avevamo letto alcuni anni fa. Si parlava di un piccolo campo di accoglienza in Svizzera. Gli ebrei ricchi, in cambio dell'ospitalità, consegnavano tutti i loro averi, le ville, i gioielli, il denaro. Non è la prima volta che utilizziamo vecchi ritagli di giornale: tanti anni fa utilizzammo per *La Piovra* la storia del ritrovamento di un vagone carico di materiale radioattivo; da lì nacque il finale di quella serie... La notizia dei campi svizzeri ci ha molto colpito perché dava la strana emozione della scoperta di qualcosa di rimosso - continua Rulli - Svela il rapporto tra il denaro pulito, la finanza pulita svizzera, e una realtà drammatica rimasta nascosta per più di trent'anni: è una storia di peccato originale. Ci è anche venuto in mente che esiste un filo tragico che lega i misteri di 40 anni fa a quelli di oggi. Questa è una delle tracce: un nazista che coi capitali della vittima diventa un onesto banchiere. C'è una rimozione tragica di questo passato, dove il mondo è stato spartito, dove mi-steri, ricatti, dossier hanno creato altri misteri, ricatti, dossier. Licata, faccia a faccia col banchiere, potrà parlare di lui come dell'*immagine del male*: il collegamento con la mafia di oggi, con i finanziati sporchetti».

Ma c'è un futuro per *La Piovra*? «Per me finisce con la giudice di fronte a questo muro - conclude Rulli - con i nomi scritti, i nomi delle vittime dei lager fascisti diventati campi stalinisti: quel muro chiude le nostre *Piovre*. Speriamo che altre date non si debbano aggiungere».

Rulli e Petraglia, e con loro il regista Luigi Perelli, lasciano la serie. Non avete fatto terra bruciata dietro di voi, con la morte di Licata? «Altri potranno continuare con Tano, con la giudice. Non ci riguarda più. Ma so che ci pensano...».

# «Nanni Moretti, perché strapararli?». Costanzo fa l'offeso

ROMA. Di una cosa va dato atto a Nanni Moretti: non sbaglia un colpo, ogni sua sortita suscita clamore e simpatia. Fazio per definizione, scorbuto con i giornalisti, ottimo amministratore: di se stesso, il quarantenne regista romano sceglie con cura le vittime dei suoi malumori. Del resto, lo statuto del Premio Sacher d'oro non ammissioni: forse che «non saranno mai premiati i registi cretinetti che non piacciono a Moretti? Gli ultimi a farne le spese sono stati Maurizio Costanzo, Claudio Martelli e Massimo D'Alema, oggetto di una nuova iniziativa, tra l'ironico e l'auto promozionale, che si chiama *Cinegiornale Sacher*. La novità nasce a venerdì scorso: insieme a Orlando di Sally Potter, il pubblico può sorbirsi senza sovrapprezzo un mini-film che *La Stampa*, pubblicando ieri visivamente la notizia in prima pagina, ha battezzato «Moretti-pensiero». Non più di una ventina di minuti, divisi in quattro quadri, scritti, interpretati e diretti dal venerato cineasta di *Piccolissima rossa*, che tra qualche giorno dovrebbe cominciare le riprese del suo nuovo film: titolo provvisorio *Mio caro*

diario. Moretti ama l'effetto sorpresa, ed è probabile che anche stavolta non abbia deluso i suoi estimatori: a cavallo della sua vecchia Vespa 125, il regista aggiorna il messaggio dei cinegiornali di un tempo togliendosi, pure lui, qualche sassolino dalla scarpia. In uno degli episodi se la prende con Costanzo, perché sarebbe diventato il punto di riferimento della sinistra, il simbolo della lotta alla mafia, quando è evidente che sta recitando. La requisitoria, contrappuntata da una nebulosa, continua sul filo di un dialogo finto giornalistico: «È diventato un intoccabile. Assegna i ruoli, decide il gioco, può fare domande di qualsiasi tipo e tutti stanno lì e rispondono. Non possono far domande, gli altri. Sul suo passato, niente. L'importante è che non venga giudicato».

C'è anche per il Pds di nuovo in sella allo scooter. Moretti sfreccia di fronte al cimitero di Testaccio dove è sepolto Gramsci e finge di domandarsi: «Possibile che tutta la storia dei Pci e della sinistra italiana si debba ridurre al partito unico di Martelli e D'Alema? Che tutto debba finire in così poco tempo?». «No, che non è possibile», è la risposta.

Anche se la formula, quasi una variazione dell'antica Settimana Incom, è divertente, Moretti mastica amaro. Questi *Cinegiornali Sacher* (uno per ogni film in programmazione) sono dei piccoli editoriali cinematografici: umorali, satirici, fulminanti, in linea con la leggendaria cattiveria morettiana. Il giorno dopo nessuno, però, mostra tanta voglia di rispondergli. D'Alema, presidente del gruppo piduista alla Camera, è in viaggio verso Piombino per un'assemblea e fa sapere di non aver niente da dire, pur avendo letto l'articolo. Anche Costanzo, visibilmente ama-

ggiato, esita un attimo. Poi, calibrando le parole, replica: «Vorrei dirgli che, d'ora in avanti, girerò a lui invece che alla polizia le lettere di minacce che ricevo quotidianamente». La gente di mafia sa riconoscere bene chi recita e chi no. Quanto alla P2, il commento è ancora più secco: «Del mio passato, ho parlato per primo io, autonomamente, dodici anni fa. Moretti è disinformato. Mi dispiace che si sia unito alla schiera degli straparlati oggi di moda. Ma i suoi film continuano a piacermi».

Naturalmente l'interessato si nega. Non ha voglia di intrecciare un duello a distanza, quello che aveva da dire l'ha sintetizzato in questi mini-film

che s'arrecchieranno, in futuro, di nuove accensioni polemiche. Sembra, ad esempio, che una delle prossime puntate s'occuperà della volgarità televisiva, tema prediletto sin dai tempi di *Sigra D'oro*. Il materiale a disposizione sarebbe vastissimo, essendo Moretti un grafomane della cinepresa:

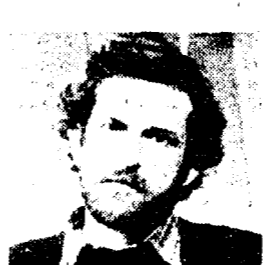
16 millimetri, che usa quasi come un diario, per fissare come sensazioni, esperienze all'estero, rimpatriate sessantottesche e giurie cinematografiche. A motivare il decollo dell'iniziativa *Cinegiornale Sacher* è anche il rapporto del tutto speciale creatosi tra la sala di Testaccio e il pubblico roma-

no: Sacher è ormai sinonimo di buon cinema, un marchio di garanzia. Con poche eccezioni, tutti i film scelti da Moretti sono andati bene, compreso *l'Onella* in bianco e nero e sottotitolato di Orson Welles nella versione restaurata.

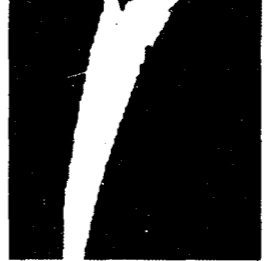
«Non avendo né tempo né voglia di rivedere *Orlando*, non ho potuto vedere questi mini-film, ma trovo l'idea affascinante. E anche molto televisiva», osserva Enrico Ghezzi, l'uomo *Blòb* di Raitre. «Un tempo i cinegiornali si occupavano di divi, di prime teatrali e cinematografiche, oggi Moretti, per il suo numero d'apertura, sceglie Costanzo e il partito unico della sinistra, ovvero tv e politica, che è esattamente ciò che passa in televisione». Ghezzi si augura che questi frammenti d'autore siano «leggeri e ossessivi come il cinema che coltiva Moretti». E d'altro canto «questo cinema disseminato non può che piacermi», aggiunge il programmatore di Raitre, ricordando che si primi film morettiani sono paurosamente mildi, decisamente definitivi, tratti-stili sociologici di precisione quasi spunto-sa-».

Anch'egli, comunque, ha avuto il suo bel daffare con Moretti. Proprio nei giorni scorsi s'è saputo che il regista, quando siglò con Raitre il contratto per il documentario sulla *Cosa*, riuscì a strappare una clausola che prevedeva l'esclusione da *Blòb*. Molto prima che Costanzo facesse lo stesso con *Scabellotto*. «Diciamo che io e Moretti, con affetto e vicinanza, spesso stridiamo. Ma trovo giusto, sin troppo talvolta, quello che lui», conclude Ghezzi, affidando il seguente messaggio alla «bottiglia chiamata *Unità*: «Sarei felice di lavorare su questi nuovi film, o nei nostri *Fuori Orario* o anche alle 8 di sera».

Si riconferma così, ancora una volta, l'alta capacità di attrazione che Moretti esercita con il suo stile di cineasta solitario e inflessibile; anche se la cronista della *Stampa* Maria Grazia Bruzzone, chiudendo il suo pezzo, registrava l'assenza di entusiasmo e di eccitazione da parte della platea («Barricate con Nanni nel clan Sacher oppure indifferenti?»). Magari questo *Cinegiornale* satirico-pettinante va preso solo come un regalo, uno slizio di Natale.



Massimo D'Alema e Maurizio Costanzo: tirati in ballo dai nuovi «Cinegiornali» di Moretti



16 millimetri, che usa quasi come un diario, per fissare come sensazioni, esperienze all'estero, rimpatriate sessantottesche e giurie cinematografiche. A motivare il decollo dell'iniziativa *Cinegiornale Sacher* è anche il rapporto del tutto speciale creatosi tra la sala di Testaccio e il pubblico roma-